

## LITURGIE IMMAGINATE: GIACOMO BONI E LA ROMANITÀ FASCISTA\*

*Paola S. Salvatori*

*Dedicato a Vittorio Vidotto*

1. *Archeologia, botanica e politica.* Già poche settimane dopo la marcia su Roma, nacque l'idea di recuperare l'antico simbolo del fascio littorio e trasformare quell'immagine millenaria nell'icona distintiva del nuovo corso politico. Il momento cruciale nella istituzionalizzazione di questo simbolo è solitamente individuato nel 12 dicembre del 1926, quando il fascio fu dichiarato emblema di Stato. È necessario tuttavia riconsiderare la cronologia di questa vicenda e, soprattutto, le sue caratteristiche originarie e le personalità che in esso ebbero un ruolo rilevante. Circa alla metà del dicembre del 1922, al sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri Giacomo Acerbo giunse una lettera riservata, non datata e dalla firma illeggibile, che suggeriva di realizzare «un segno imperituro dell'avvento del fascismo al potere»; l'idea era quella di donare una «impronta speciale da darsi ad una moneta di circolazione normale», il cui soggetto fosse scelto da Mussolini. L'imminente emissione di «150 milioni di lire in pezzi da Lire 2 di nichel» avrebbe costituito una «impronta significativa per l'opera restauratrice del fascismo»<sup>1</sup>. Il 24 dicembre, il ministro delle Finanze Alberto De Stefani inviò una lettera al duce annunciando che «già da alcuni giorni» aveva disposto che fossero «preparati i punzoni per le nuove monete divisionali e di appunto, recanti inciso il fascio littorio, simbolo di Roma antica e della nuova Italia»; in attesa di presentarne i modelli nell'imminente Consiglio dei ministri, si dichiarava «lieto di aver potuto prevenire un desiderio di V.E.»<sup>2</sup>. Il progetto fu discusso e approvato nella seduta del 1° gennaio

\* Abbreviazioni archivistiche: ACS: Archivio centrale dello Stato, Roma; PCM: Presidenza del Consiglio dei ministri; SPD, CO: Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario.

<sup>1</sup> ACS, *PCM* (1922), 9.8 (qui e altrove le sottolineature sono negli originali).

<sup>2</sup> ACS, *PCM* (1922), 9.8, n. 3143. L'idea fu diffusa già il 27 dicembre; nella prima pagina del «Popolo d'Italia» apparve infatti un articolo nel quale si leggeva: «Il pubblico ha accolto con piacere le monete di nichel che sostituiscono i piccoli biglietti di Stato, biglietti che si deteriorano facilmente e che sono veicoli d'infezione. Il Governo ha quindi disposto che

del 1923, presieduta da Mussolini: insieme con l'autorizzazione concessa al ministero delle Finanze di emettere «100 milioni di Lire di Buoni di cassa in pezzi di nichelio puro del valore nominale di Lire una e di Lire due», si stabilì ufficialmente l'aspetto che quelle nuove monete avrebbero avuto. Secondo i resoconti del Consiglio dei ministri, fu lo stesso Mussolini a decidere quale simbolo imprimere: «Su proposta del Presidente, il Consiglio ha deliberato che le monete di nuovo conio portino da un lato l'effigie del RE e dall'altro il Fascio Littorio»<sup>3</sup>. Il 21 gennaio fu infine emanato il regio decreto legge che diede definitivamente l'avvio alla coniazione dei nuovi buoni metallici<sup>4</sup>. Come aveva auspicato Margherita Sarfatti pochi giorni prima, le nuove monete avrebbero costituito un'arma «potentissima per la diffusione del senso della bellezza», fungendo da «umile agente di propaganda che penetra, ovunque, passa per ogni mano, all'interno e all'estero, dice a tutti e rappresenta per tutti l'Italia»<sup>5</sup>. Esse, recando impressa la raffigurazione del fascio littorio insieme con il ritratto del Re, avrebbero reso evidente lo svincolamento di quell'antica immagine dall'universo simbolico partitico: alcuni anni prima che, con il decreto del dicembre del 1926, il fascio littorio fosse dichiarato emblema di Stato, furono dunque le monete a trasformare quell'effigie in un simbolo universale<sup>6</sup>. Fu però necessario ricostruire storicamente quell'icona utilizzata nei secoli con dettagli formali diversi e, per questo, bisognosa di assumere un aspetto esclusivamente «fascista». Il compito fu affidato da De Stefani all'archeologo Giacomo Boni, direttore degli scavi nel Foro Romano dal 1898 al 1911 e dal 1907 anche di quelli del Palatino<sup>7</sup>.

altre monete di nichel vengano coniate in sostituzione dei biglietti di Stato da una e due lire destinati ad essere ritirati dalla circolazione. Queste nuove monete porteranno impresso il Fascio Littorio, simbolo dell'antica Roma e della nuova Italia» (*Le nuove monete da uno e due lire porteranno il Fascio Littorio*, in «Il Popolo d'Italia», 27 dicembre 1922, p. 1).

<sup>3</sup> ACS, PCM, Resoconti, 1923-24, b. 35. Si veda anche ACS, PCM, Verbali, 1° gennaio 1923. Una sintesi di quanto deciso nella seduta fu poi pubblicata sui principali quotidiani: cfr., per esempio, «Il Giornale di Roma», 2 gennaio 1923, p. 1.

<sup>4</sup> Cfr. R.d.l. 21 gennaio 1923, n. 215 («Gazzetta Ufficiale» del 24 febbraio 1923, n. 46).

<sup>5</sup> Questa affermazione appartiene a una lettera della Sarfatti indirizzata a Mussolini e pubblicata alcuni giorni prima sul «Giornale d'Italia»; il testo fu ristampato il 13 gennaio sul «Popolo d'Italia», p. 5, col titolo *Il Fascio romano simbolo dello Stato sulle nuove monete*.

<sup>6</sup> Per una ricostruzione particolareggiata di questa vicenda, e per le sue implicazioni culturali e politiche, cfr. P.S. Salvatori, *L'adozione del fascio littorio nella monetazione dell'Italia fascista*, in «Rivista italiana di numismatica e scienze affini», CIX, 2008, pp. 333-352; per un'analisi dei significati politici che l'antico simbolo del fascio littorio assunse nel periodo fascista (e, dunque, dello stravolgimento di quelli originari), cfr. A. Giardina, *Ritorno al futuro: la romanità fascista*, in A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 224-227 e *passim*.

<sup>7</sup> Su questo importante protagonista dell'archeologia italiana, cui si devono tra l'altro alcuni tra i primi esperimenti di innovazione nelle tradizionali tecniche d'indagine (metodo

Il 1° marzo del 1923, Boni fu nominato senatore per meriti eminenti (aveva allora 64 anni). In quell'occasione, come poi avrebbe ricordato la sua allieva e biografa Eva Tea, gli impiegati del Foro romano vollero dimostrare il loro affetto e la loro gratitudine per quell'uomo così austero e affascinante, così colto e sempre appassionatamente dedito a quella che era a tutti gli effetti la missione della sua vita: condurre l'antica Roma alla rinascita. Offrirono dunque a Boni una pergamena firmata da ognuno di loro, che egli lesse:

ROMA  
 ecco che il tuo bel volto  
 riaccende a più forti virtù civili  
 la nuova giovinezza italiana  
 le bende che i secoli ignari  
 t'avevano attorno addensate  
 GIACOMO BONI  
 con amore di lunghi anni  
 ha tutte disperse  
 sono palesi oggi i segni della Storia immortale  
 pei quali si apprende La Vita<sup>8</sup>.

Il rapporto tra Boni e la romanità era in effetti intriso di sentimenti mistici e sacrali che gli derivavano da un'intensa frequentazione con gli ambienti estetizzanti inglesi e, in particolare, con John Ruskin<sup>9</sup>. Com'è stato giustamen-

stratigrafico, fotografia aerea, ecc.), cfr. soprattutto L. Beltrami, *Giacomo Boni. Con una scelta di lettere e un saggio bibliografico*, Milano, Tipografia Serafino Allegretti, 1926; E. Tea, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, 2 voll., Milano, Casa editrice Ceschina, 1932; R. Biordi, *Ricordo di Giacomo Boni nel centenario della nascita*, in «Capitolium», n. 10, 1959, pp. 14-16; U. Ojetti, *Cose viste. Con una prosa di Gabriele D'Annunzio. 1921-1943*, Firenze, Sansoni, 1960 [1926], pp. 650-656; P. Romanelli, *Boni, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970, pp. 75-77; V. Bracco, *L'archeologia classica nella cultura occidentale*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1979, pp. 232-238; R. Tamassia, *Dall'ideologia al saccheggio. Miti e realtà dell'archeologia dal 1870 al 1945*, in D. Manacorda, R. Tamassia, *Il piccone del regime*, Roma, Armando Curcio editore, 1985, pp. 156-165; M. Barbanera, *L'archeologia degli italiani. Storia, metodi e orientamenti dell'archeologia classica in Italia*, con un contributo di Nicola Terrenato, Roma, Editori riuniti, 1998, pp. 82-86 e *passim*; interessante, anche se da considerare talvolta con cautela, S. Consolato, *Giacomo Boni, l'archeologo-vate della Terza Roma*, in *Esoterismo e fascismo. Storia, interpretazioni, documenti*, a cura di G. de Turreis, Roma, Edizioni mediterranee, 2006, pp. 183-195.

<sup>8</sup> Citato in Tea, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, cit., vol. II, p. 535. A proposito della nomina a senatore, la Tea parlò di «gioia schietta di Boni per quell'onore, che gli veniva dall'augusta volontà del Sovrano».

<sup>9</sup> Ricordava Benedetto Croce che Boni «coltivò lunghe relazioni personali» con Ruskin, che «usava chiamare suo maestro» (*La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. VI, Bari, Laterza, 1957 [1940], p. 195).

te osservato, «il riflesso piú coerente ed organico del Decadentismo» negli studi archeologici «può cogliersi nella vita e nell'opera di Giacomo Boni. Il decadentismo segna con lui una presenza nell'archeologia equivalente, poniamo, a quella che segnò nella poesia col Pascoli o, piú consapevolmente e complessamente, col D'Annunzio»<sup>10</sup>. Molti degli scavi da lui compiuti per portare alla luce le antiche vestigia di Roma erano, per come egli li viveva, uno straordinario miscuglio di scienza moderna e di risonanze arcane: le rovine dell'antica città sembravano parlare a questo sacerdote dell'archeologia perché finalmente si palesassero e perché le tracce del tempo, come in un palinsesto, fossero «decifrate» (lo stesso concetto di «decifrazione» è, sotto questo aspetto, quanto mai indicativo):

Per molti anni mi è parso che il piú grande libro della storia umana, la storia della vita di Roma, giacesse ancora sepolto, pagina su pagina, come era stato scritto, sotto al mezzo miglio quadrato del Foro, il piú famoso sito dell'antichità. Solo alcuni frammenti del suo capitolo conclusivo erano stati finora decifrati<sup>11</sup>.

L'attitudine di Boni alla sacralizzazione dell'antichità ben si sarebbe armonizzata col nuovo corso politico mussoliniano: anche se Boni riuscì a vedere solo la prima parte dell'ascesa del fascismo (morì infatti a Roma il 10 luglio del 1925, quando la fascistizzazione dello Stato non era stata ancora perfezionata), fece comunque in tempo a scorgere in quel nuovo andamento della storia il ritorno sacro e atteso della Roma antica e a immaginare, per esso, una serie di liturgie e di riti che avrebbero lasciato un'eco nella propaganda degli anni successivi. Iniziò subito, come si è già ricordato, accettando la proposta che gli venne fatta da De Stefani di ricostruire il modello del fascio littorio da imprimere su quelle monete di nichel, la cui emissione era stata autorizzata il 1° gennaio del 1923. Due giorni dopo la sua nomina a senatore, Boni annunciò dunque che, in occasione del Natale di Roma, avrebbe convocato i ministri all'Antiquarium Forense e presentato «il modello al vero del Fascio littorio», illustrandone «le parti ed il simbolismo e l'uso»:

È una cosa seria molto, che fa fremere, specialmente quando con l'aiuto di tale strumento, inseparabile emblema della piú alta magistratura romana, si vede dentro le non sospettate profondità umanissime del primitivo diritto italico<sup>12</sup>.

Cominciò così le indagini per ricostruire «un modello in natura del Fascio Littorio quale era veramente adoperato dai Romani»<sup>13</sup>. Negli anni, la passione

<sup>10</sup> Bracco, *L'archeologia classica nella cultura occidentale*, cit., p. 232.

<sup>11</sup> Citato in Tea, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, cit., vol. II, p. 168.

<sup>12</sup> Citato ivi, p. 536.

<sup>13</sup> *Le nuove monete di nichelio da due lire*, in «Il Popolo d'Italia», 4 aprile 1923, p. 5.

per la botanica era diventata un tratto caratteristico degli interessi di Boni. Egli volle quindi realizzare un fascio che fosse il più possibile conforme a quello antico. Gli sembrava infatti necessario che quel simbolo, scelto per rappresentare il nuovo movimento politico, ricordasse fin negli stessi materiali la Roma di un tempo; del resto, anche nella cura del Foro Romano e, ancor più, del Palatino, Boni aveva dedicato grandi sforzi al recupero della flora ritenuta originaria, attraverso studi di botanica che gli avevano permesso di individuare piante e arbusti che verosimilmente già gli antichi avevano visto in quegli stessi luoghi. La sua ricerca, che lo spingeva a far rivivere i monumenti dell'antica Roma nel loro ambiente naturale, si perfezionava con l'interramento di una flora che, selezionata con criteri filologici, appagasse la vista (si è parlato di un desiderio di Boni di «reintegrazione storica per gli occhi») e anche l'olfatto, grazie agli odori che quelle piante rilasciavano tra i monumenti romani<sup>14</sup>. Non gli fu però facile trovare rami di betulla che fossero fedeli a quelli utilizzati nell'antichità per la realizzazione dei fasci littori; poiché nelle campagne romane pareva impossibile rintracciare esemplari di *Betula Alba*, Boni

mise in moto l'Europa intera, sino alla Scandinavia e al Baltico, e per poco non tentò anche in Russia. Scriveva scherzosamente [...]: «Sarebbe strano che dovessi finire col comporre l'emblema fascista con verghe cresciute in terra bolscevica»<sup>15</sup>.

Quando, finalmente, trovò validi campioni di quella pianta lungo il corso dell'Aniene, poté completare la ricostruzione del modello: con le betulle furono realizzate verghe lunghe quasi due metri, strette tra loro da «cinghie imbevute di rubia tinctorum»<sup>16</sup>; a «un artiere addetto agli scavi del Palatino»<sup>17</sup> fu invece affidato il compito di ricostruire una scure uguale a quelle raffigurate nei bassorilievi marmorei antichi, da attaccare lateralmente al fascio. Boni creò così un modello che si discostava dalla rappresentazione tipica del fascio rivoluzionario francese, il quale, quando era corredato dalla scure, la presentava quasi sempre sulla propria estremità superiore – ma è bene precisare che durante la rivoluzione francese la scure mancava spesso nelle raffigurazioni dei fasci, evidentemente per privilegiare l'elemento della coesione civica rispetto a quello

<sup>14</sup> Bracco, *L'archeologia classica nella cultura occidentale*, cit., p. 234. Qui l'autore riporta anche una riflessione di Boni circa la sistemazione delle tombe sulla Via Latina: «Non vorrei vederle attorniate dai giardinetti banali dei cantonieri ferroviari, né da coltivazioni forzate; non so per quale motivo non si dovrebbe promuovere attorno alle antiche tombe e ad altri ruderi monumentali la flora prediletta dagli antichi invece di piantarvi le agave americane, come fu fatto a Villa Adriana». Per gli interessi botanici di Boni, si veda anche Beltrami, *Giacomo Boni*, cit., pp. 95 sgg.

<sup>15</sup> Tea, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, cit., vol. II, p. 542.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Le nuove monete di nichelio da due lire*, cit.

della coercizione<sup>18</sup>. Con il recupero del modello originario, con scure laterale, nacque dunque il nuovo simbolo del fascio, quello pienamente fascista, la cui immagine rimandava non soltanto a un'idea «di forza e di dominio», ma anche a «un profondo significato religioso»<sup>19</sup>. Partecipando alla realizzazione delle prime monete con impresso il fascio littorio, l'archeologo Boni diede origine a un'operazione culturale e propagandistica dagli esiti ben più ampi e duraturi<sup>20</sup>: essa fu infatti un segno fondativo a cui Boni associò progetti di liturgie, rituali, feste che dopo la sua morte avrebbero costituito una componente essenziale del coinvolgimento delle masse nelle politiche culturali fasciste. Sin dalla sua partecipazione alla nascita della nuova moneta, Boni dimostrò una lucida cognizione dei rapporti esistenti tra archeologia, sacralizzazione dell'antica Roma e fondazione di una nuova politica<sup>21</sup>. Sotto questo aspetto, alcune suggestive

<sup>18</sup> A. Giardina, *Dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale: miti repubblicani e miti nazionali*, in Giardina, Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, cit., pp. 120-121 e *passim*; sui significati assunti dal simbolo del fascio littorio durante il periodo della rivoluzione francese e del giacobinismo, cfr. anche L. Scuccimarra, *Il fascio rivoluzionario. Genesi e significato di un simbolo*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale ISAP», 7, 1999, pp. 227-258.

<sup>19</sup> *Le nuove monete di nichelio da due lire*, cit.

<sup>20</sup> Boni dimostrò di possedere un'acuta percezione della missione culturale e storica che andava svolgendo attraverso la ricostruzione dell'antico simbolo del fascio. Fu per questo motivo che il 20 aprile dello stesso 1923, quando il direttore generale del ministero del Tesoro Carlo Conti Rossini gli scrisse a proposito del pagamento che gli spettava, egli annunciò che non avrebbe accettato denaro per quel lavoro: «Ho ricevuto dalla posta del Senato l'avviso d'un compenso in denaro per i miei studi sul fascio littorio. Prego la S.V. di far indirizzare la corrispondenza al Palatino, finché la mia nomina non sia convalidata. Sono grato per l'offerta del compenso, quantunque io non possa farne uso personale [...]. Ritengo dovere del mio ufficio il dar consigli su quesiti di archeologia come direttore dell'Ufficio scavi del Palatino e Foro Romano; essendo per me bastevole gratificazione quella di venir interrogato. Il compenso in denaro servirà per i modelli in vetro e rame smaltato dell'emblema che vorrei offrire al Governo nell'anniversario della Rivoluzione fascista, con l'interpretazione storico-giuridica del fascio littorio qual simbolo delle più alte magistrature romane» (ACS, *PCM* [1923], 1.1-1.1540).

<sup>21</sup> Più in generale, deve essere accolta l'interpretazione di A. Giardina che ha sintetizzato efficacemente il rapporto determinante che si creò tra regime fascista e mondo dell'archeologia: «Gli archeologi ebbero un ruolo più importante dei loro colleghi antichisti perché furono insostituibili nella delicata operazione di incastonare visivamente e materialmente l'antico nell'attuale, e contribuirono in modo determinante all'elaborazione di quell'estetica della romanità che era una componente essenziale della rivoluzione antropologica fascista» (A. Giardina, *Archeologia*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. de Grazia, S. Luzzatto, vol. I, Torino, Einaudi, 2002, p. 87). E proprio gli archeologi, assieme a urbanisti e architetti, furono tra i principali artefici dei mutamenti drastici che grandi città e piccoli centri subirono durante il Ventennio. Ai cambiamenti imposti alla città di Roma ha dedicato pagine importanti V. Vidotto: cfr. soprattutto *Roma contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 178 sgg.

parole di Benedetto Croce lasciano un ritratto assai efficace sul ruolo che egli ebbe a quel tempo:

Così il Boni prese aspetto tra di mago e di veggente, là, su quelle antiche pietre, il mago del Foro, l'«eremita del Palatino», come egli stesso finì col chiamarsi. Si recavano a fargli visita, a rimirarlo, ad ascoltarlo, ad interrogarlo uomini insigni di tutte le nazioni, principi, sovrani, artisti, letterati: sue zelanti ammiratrici di ogni parte del mondo venivano in pellegrinaggio nel Foro e sul Palatino a inserire pianticelle di fiori nelle zolle sacre. [...] Sapeva, dunque, il Boni di avere una missione religiosa e morale da adempiere<sup>22</sup>.

Meno convincente appare invece la valutazione riduttiva del significato politico di alcune intuizioni di Boni e della consapevolezza che egli ne ebbe:

In fondo, come altri di cotesti estetizzanti italiani, era privo di serio sentimento politico ed ignaro dei doveri e degli sforzi che questo comporta; e accettava e avvolgeva delle stesse speranze ed elogi tutti gli uomini del potere, tutti i governi che si succedevano, pei quali tutti escogitava qualche riferimento romano, trovava qualche immagine di bellezza<sup>23</sup>.

Alle considerazioni sopra svolte bisogna aggiungere che non furono rare le lettere che Boni scrisse a uomini politici fascisti e allo stesso Mussolini, come avvenne nel marzo del 1924, quando il re conferì a quest'ultimo il collare dell'ordine supremo dell'Annunziata<sup>24</sup>. L'archeologo scelse quell'occasione particolare per riaffermare la sua ammirazione per il duce, ricorrendo a citazioni classiche e dantesche:

La vigilia della marcia su Roma spedivo a Vostra Eccellenza alcune parafrasi di Platone, ricordando che una sola mente disciplinata può armonizzare il confuso vocio delle moltitudini.

Diceva la sapienza antica, per bocca di Ulisse:

«Bastano pochi, basta uno solo». E ben lo dimostra l'opera compiuta dalla Vostra anima vivificatrice, che ha saputo fondere in perfetto equilibrio persino l'amore verso i nemici:

«camera di perdon savio uom non serra  
ché il perdonar è bel vincere in guerra».

Possa l'entrata Vostra nella più pura famiglia d'Italia, divenire il simbolo della restaurata religio in tutte le famiglie nostre, auspice la prisco-latina Salus<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Croce, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, cit., vol. VI, p. 198.

<sup>23</sup> Ivi, p. 199.

<sup>24</sup> L'attribuzione dell'onorificenza avvenne il 26 marzo, quando fu celebrata l'annessione di Fiume all'Italia: cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, p. 563.

<sup>25</sup> Citato in Tea, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, cit., vol. II, p. 528.

2. *Liturgie immaginate*. Accadde anche che il grande archeologo immaginasse liturgie da realizzare in occasioni e anniversari speciali. Non sempre i suoi progetti trovarono un effettivo compimento: a volte furono respinti, perché sembravano troppo complessi; in alcuni casi furono lasciati cadere senza che vi fossero rifiuti espliciti o ufficiali; altre volte, infine, costituirono il fondamento di rituali che sarebbero sopravvissuti fino al crollo del regime. In tutti i casi, però, da essi traiamo insoliti spunti per cercare di definire meglio le origini culturali del mito fascista della romanità.

Le liturgie immaginate da Boni riguardarono anniversari storici, celebrazioni sacre, ricorrenze politiche. Egli, per esempio, prese parte al dibattito sorto riguardo alle manifestazioni da organizzare per il 1930 in occasione del bimillenario della nascita di Virgilio, «primo esperimento di celebrazione culturale di massa sorretta da espliciti intenti politici»<sup>26</sup>. Nel 1923 Boni scrisse un breve saggio<sup>27</sup> nel quale, ragionando su quell'evento futuro, enunciò riflessioni e propositi su diversi aspetti della politica culturale italiana del tempo. Ricordò quindi che, già nel 1910, egli stesso aveva proposto di «trasformare in *lucus sacer*» una boscaglia nei pressi della virgiliana Mantova «piantandovi gli alberi e gli arbusti menzionati nelle Bucoliche e nelle Georgiche»<sup>28</sup>, e che alcuni anni dopo aveva suggerito di conferire un premio quinquennale all'autore del «miglior componimento sulla flora virgiliana»<sup>29</sup>. Intenzionato a «ridestare qualche evocazione di miti e leggende classiche» anche tra gli emigrati italiani, Boni propose di diffondere dischi fonografici per divulgare la conoscenza «dei migliori squarci di poesia latina od italiana»: alunni di ginnasio e di liceo «nelle feste della vendemmia e nelle *floralia* daranno sul Palatino qualche saggio accompagnato da danze corali nel labirinto ottagonale, per ridestare negli ancor giovani eredi della civiltà romana, l'istinto offuscato dell'armonia» e per mantenere desti «i rapporti spirituali fra i compatrioti di Cristoforo Colombo ed i figli delle terre da lui scoperte»<sup>30</sup>. Accanto ai supporti fonografici – definiti, con un'espressione quasi futurista, «ordigni riproduttori del suono» –, Boni

<sup>26</sup> L. Canfora, *Fascismo e bimillenario della nascita di Virgilio*, in *Enciclopedia virgiliana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1985, vol. II, p. 469.

<sup>27</sup> G. Boni, *Il secondo millenario di Virgilio*, in «Nuova Antologia», LVIII, 1923, n. 1221, pp. 208-213.

<sup>28</sup> Ivi, p. 208. Il riferimento era a quanto aveva scritto in *Terra Mater*, in «Nuova Antologia», vol. CXLVI, serie V, 16 marzo 1910, pp. 193-220, dove aveva proposto «all'Accademia Virgiliana di Mantova che la boscaglia demaniale al forte di Pietole» – nel mantovano – fosse trasformata in «un *lucus sacer*» (p. 214).

<sup>29</sup> Boni, *Il secondo millenario di Virgilio*, cit., p. 208.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 208-210. I *floralia* o *ludi florales* erano le festività dedicate alla dea Flora. Dato il carattere scabroso – per una sensibilità moderna – di questa festa (cfr. K. von Latte, *Römische Religionsgeschichte*, München, Beck, 1960, p. 73), sembra chiaro che Boni non pensasse a una ricostruzione di carattere antiquario, quanto a una versione più delicata e poetica.



affidava questo compito maieutico anche alla cinematografia, sostenendo che la «tassa sui cinematografi dovrebbe aiutare l'industria italiana delle pellicole educative, atte a promuovere lo studio della storia e della geografia nazionale»<sup>31</sup>. Ben prima che venisse creato l'Istituto Luce e che fosse resa obbligatoria la trasmissione di cinegiornali nelle sale cinematografiche, Boni comprese dunque la dirompente potenzialità pedagogica del nuovo mezzo, preannunciando un uso formativo (e ovviamente propagandistico) delle nuove tecniche. La modernità del cinematografo, applicata alla dottrina degli esempi antichi, avrebbe così reso ancora attuale i luoghi sacri della romanità:

Molte volte il Palatino augusto, sul quale la dea Roma posa il capo venerando, e che doveva rimaner sacro alla latinità, fu contaminato. [...] Vorrei associare nell'espiazione del Palatino un'anima veramente pura e poetica, il più puro e il sommo dei poeti italiani: Virgilio.

Questa espiazione non ha bisogno di grandi preparativi né di concessioni speciali; i lauri ed i mirti della flora virgiliana, nutriti dalle zolle auguste, nel sole di Roma, sono degno sfondo alla recitazione dei versi della seconda Egloga:

Et vos, o lauri, carpam et te, proxima myrte,  
sic positae quoniam suaves miscetis odores.

Vorrei fissare le recitazioni di alcuni squarci di Virgilio, di Lucrezio, di Ennio, e di altri autori classici o trecentisti, o delle canzoni antiche toscane. E non chiedo che il benessere dei ginnasi-licei di Roma, da servire anche presso la lega dei popoli latini o la Società Dante Alighieri. [...] Cominceremo [*sic*] subito, per guadagnar tempo: *ut vincas celerius*, restituendo al Palatino una delle sue funzioni civilizzatrici, di risvegliare, illuminare e confortare le anime umane avvolte nell'ignoranza e nelle tenebre ancor più fitte della semi-cultura. [...] Potrebbero valersi delle cinematografie educative le associazioni culturali, che hanno buoni apparecchi proiettori, nei paesi anglosassoni e scandinavi, nelle repubbliche d'America, nei *dominions* del Canada, Australia e Nuova Zelanda. Messa sulla buona via, l'Italia dovrebbe specializzarsi nelle rappresentazioni storico-geografiche, materiale didattico essenzialmente italiano, riacquistando privilegi dei quali purtroppo si è lasciata spogliare.

Una percentuale sul prezzo delle *films* e dischi somministrati alle scuole lontane, dove il nome d'Italia desta l'idea di giustizia e di bellezza, potrebbe servire all'esplorazione dei monumenti sacri alle origini della civiltà nostra<sup>32</sup>.

Uno dei tormenti dell'archeologo Boni era sempre stato il mancato scoprimento del Lupercale<sup>33</sup>: ancora negli ultimi anni della sua vita, egli trovò spesso

<sup>31</sup> Boni, *Il secondo millenario di Virgilio*, cit., p. 211.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 212-213.

<sup>33</sup> L'individuazione del Lupercale è un problema arduo e controverso: per la questione, cfr. ora A. Carandini (con D. Bruno), *La casa di Augusto. Dai «Lupercalia» al Natale*, Roma-Bari, Laterza, 2008. Negli anni Trenta, quando le aspirazioni imperialiste del regime cercarono nell'antichità illustri precedenti, il possibile scoprimento del sito fu oggetto di dibattiti e riflessioni che, talvolta, accanto a motivazioni meramente scientifiche si ricoprivano di significati politici e propagandistici: cfr., per esempio, G. Marchetti-Longhi, *Il Lupercale*

l'occasione per chiedere, in circostanze più o meno ufficiali, sostegno e finanziamenti per quell'impresa da lui rivestita di significati simbolici. L'anniversario virgiliano sembrava offrire un motivo nuovo per rinnovare il suo auspicio; per altro, ricordando le virtù della stirpe italica dei tempi di Virgilio, Boni si scagliò contro i vizi degli italiani coevi, contro i «veleni narcotici» rappresentati dall'alcol, contro l'assenza di politiche autarchiche. Fu allora che espresse la sua aspirazione a dedicare «un'ara graminea» (da lui effettivamente ricostruita sul Palatino nel 1917, per propiziare la vittoria dell'Italia in guerra)<sup>34</sup> a un «novello Ercole roteante la clava», obliquamente identificato in Mussolini:

Il mondo degli studiosi di questa civiltà aspetta di veder restituiti al sole di Roma il Lupercale e la Curia nel XX centenario di Virgilio. Il culto misterioso del Lupercale compendia la primitiva religione latina, palesata nei suoi fuochi eterni e nei simboli di maternità della Terra [...]. Dalla veneranda Curia del Senato, assemblea dei Patres, emanavano gli ordinamenti e le leggi onde l'Italia ha svolto per venti secoli la sua missione civilizzatrice, e continuerà a svolgerla per l'avvenire. Sono questi i monumenti più degni di venire associati con le onoranze dell'altissimo Vate nostro; sono queste le fonti a cui egli si ispirava nel glorificare le energie dell'italica stirpe.

Rinnovate con l'agricoltura, queste energie, che davano a Roma l'impero del mondo, basterebbero all'Italia quando gli Italiani capissero il latino delle Georgiche; quando i nove decimi dell'energia immagazzinata dalle uve, per il valore di miliardi, non venisse distrutta dal bacillo della fermentazione trasformandola in veleni narcotici; quando non spendessimo più un soldo nel comperare grano e combustibili necessari alla vita ed alle industrie: quando potessimo dedicare un'ara graminea a qualche novello Ercole roteante la clava, *nodisque gravatum robur*, sui discendenti di Cacus, l'insaziabile mostro; quando potessimo disinfettarne i nascondigli e liberare la terra italica dal vergognoso tributo ai *trusts* famelici ed alle vampiro-cimici sitibonde. In quel giorno si compirà il vaticinio:

del tuo trionfo, popol d'Italia,  
su l'età nera, su l'età barbara,  
su i mostri onde tu con serena  
giustizia farai franche le genti<sup>35</sup>.

*ed il suo significato politico*, in «Capitolium», 1933, n. 4-5, pp. 157-172; Id., *Il Lupercale nel suo significato religioso e topografico*, in «Capitolium», 1933, n. 8, pp. 365-379. In generale, per le indagini del sito, cfr. F. Coarelli, *Lupercale*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, a cura di E.M. Steinby, Roma, Edizioni Quasar, 1996, vol. III, pp. 198-199.

<sup>34</sup> Cfr. Consolato, *Giacomo Boni, l'archeologo-vate della Terza Roma*, cit., pp. 187-188.

<sup>35</sup> Boni, *Il secondo millenario di Virgilio*, cit., p. 213. La citazione finale era tratta dalla penultima strofa dell'ode carducciana *Nell'annuale della fondazione di Roma*, composta tra il 22 e il 23 aprile del 1877 e raccolta nelle *Odi barbare*: cfr. *Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci*, vol. IV, *Odi barbare e Rime e ritmi*, Bologna, Zanichelli, 1935, pp. 15-17. La strofa originaria iniziava però con un'avversativa, in opposizione a quanto scritto nei rigli precedenti; il contesto carducciano era infatti questo: «E tu dal colle fatal pe' l tacito / Fòro le braccia porgi marmoree, / a la figlia liberatrice / additando le colonne e gli archi: // gli archi che nuovi trionfi aspettano / non più di regi, non più di cesari, / e non di catene

In un incontro col filologo francese Pierre De Nolhac, avvenuto al Palatino poco tempo prima di morire, Boni affermò che il bimillenario virgiliano avrebbe dovuto sancire, in cospetto al mondo, l'unità spirituale di Italia e Francia: se, infatti, l'Eneide era stata «una grande epopea italiana, la prima della nostra letteratura», le Georgiche furono «il bene comune di tutti i popoli mediterranei». Era dunque necessario che le nazioni si unissero per realizzare, a Roma, un'edizione monumentale del poema, concependo

l'omaggio più bello che Virgilio possa ricevere [...]. Nessun'altra opera potrebbe dare migliore testimonianza della fraternità della nostra razza, dell'unità indistruttibile della civiltà nostra. Bisogna che tutto questo sia affermato, nel 1930, agli occhi del mondo<sup>36</sup>.

Nell'aprile del 1924, Boni si occupò anche delle manifestazioni da organizzare in occasione del Giubileo dell'anno successivo. Egli scrisse dunque una lunga lettera a Giacomo Acerbo ringraziandolo per avergli inviato «la commissione che nella ricorrenza dell'Anno Santo organizza le rappresentazioni di scene viventi della Vita e Passione di Cristo a vantaggio dei mutilati». Dopo aver definito quel programma «degno dell'associazione benefica che vuol giovare a chi più soffre per le conseguenze della guerra, educando il popolo con l'ammaestramento del divino Apostolo della Pace», Boni ricordò che, alcuni anni prima, si era egli stesso occupato di recite sacre, progettando la loro esecuzione «nell'arena del Colosseo o nello Stadio palatino od in una basilica cristiana». In vista delle celebrazioni giubilarie, l'archeologo definì «difficile» l'utilizzazione del Colosseo poiché non si erano ascoltate le sue proposte di «ripristinare la cavea a metà inesplorata e qualche zona ellittica [*sic*] delle volte che sostenevano le gradinate, per salvaguardare le vestigia della struttura originaria e poter usarne nelle rappresentazioni popolari». Lo Stadio palatino, invece, appariva più adatto «all'esercitazioni ginnastiche»: a quel tempo, nell'ideare i festeggiamenti del bimillenario virgiliano, Boni stava riflettendo sull'organizzazione di «gare ginniche dell'antichità, la corsa, la lotta, il salto, il tiro del giavellotto ed il lancio del disco», studiando un allestimento che salvaguardasse quel sito. Lì, infatti, l'anno precedente si erano svolti alcuni spettacoli che avevano danneggiato i monumenti di «questo luogo sacro alle origini della civiltà nostra» e avevano sciupato «i risparmi della cassa di previdenza pei mutilati romani».

attorcenti / braccia umana su gli eburnei carri; // ma il tuo trionfo, popol d'Italia, / su l'età nera, su l'età barbara, / su i mostri onde tu con serena / giustizia farai franche le genti». Per l'attualizzazione del personaggio di Ercole nel simbolismo politico contemporaneo è necessario partire dalla rivoluzione francese: cfr. J.-Ch. Benzaken, *Hercule dans la Révolution française (1789-1799) ou les «Nouveaux travaux d'Hercule»*, in M. Vovelle, éd. par, *Les images de la Révolution française*, Paris, Puf, 1988, pp. 203-214.

<sup>36</sup> Citato in Tea, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, cit., vol. II, p. 599.

Furono questi i motivi che spinsero Boni a proporre lo svolgimento delle manifestazioni all'interno di una basilica:

Per le rappresentazioni dell'Anno Santo torno all'idea di organizzarle dentro una basilica cristiana, al coperto, di vaste dimensioni e di facile accesso, quale sarebbe la basilica di S. Paolo fuori le mura, congiunta al centro di Roma con una linea tranviaria e che, sotto ogni punto di vista, si presterebbe magnificamente per rappresentare al vero la Vita e la Passione di Cristo in una località consacrata dal martirio del più eloquente apostolo del cristianesimo e collegata topograficamente per la Via delle Sette Chiese alla Via Appia ed alle catacombe celeberrime per le memorie di S. Pietro luoghi più degni d'essere visitati dai pellegrini che giungeranno a Roma nell'anno del Giubileo.

Acerbo rispose subito alla lettera, sostenendo che la presidenza del Consiglio dei ministri non aveva «nulla in contrario a che le rappresentazioni della Vita e Passione di Gesù Cristo si svolgano in una importante basilica cristiana»; il 28 aprile, Boni annunciò di aver già contattato Bartolomeo Nogara, direttore generale dei Musei e gallerie vaticane, per concordare il luogo nel quale svolgere tali cerimonie<sup>37</sup>. Non è stato possibile accertare la reale concretizzazione del proposito di Boni, ma questo specifico episodio è comunque esemplare della vastità dei progetti da lui ideati, così strettamente intrecciati alle vicende culturali del nuovo regime.

Del resto, le liturgie immaginate da Giacomo Boni avevano riguardato anche il primo anniversario della marcia su Roma: il 12 luglio del 1923, il duce aveva ricevuto una lettera nella quale l'archeologo gli proponeva una serie di manifestazioni da organizzare per il 28 ottobre. Nelle parole scritte nell'estate del 1923 troviamo condensata la gran parte dei programmi che poi – come si è già visto – nei mesi successivi egli ripropose per celebrare altri avvenimenti: l'aspirazione a scavare il Lupercale, l'idea di coinvolgere gli studenti liceali nella realizzazione di saggi ginnici e poetici, quella di riportare in vita antiche feste pagane e rurali:

Mi onoro di sottoporre all'approvazione dell'E.V. il programma delle feste che [...] verrebbero svolte nell'ottobre e novembre p.v. per commemorare romanamente la marcia redentrica su Roma, rievocando qualcuna delle più antiche feste romane, segnate nei calendari rustici dell'età più gloriosa d'Italia e che funzionano da strumenti educativi.

Cominceremo dalle feste agricole; dalla piantagione di ulivi sul versante orientale del Palatino e dalla seminazione del grano selezionato di Rieti, *umbilicus Italiae*, fatta da trenta giovinette sabine in memoria di quelle che davano nome alle curie romane. Festeggeremo le vendemmie latine; ripristineremo col *Ludus Troiae* le danze corali nel labirinto ottagonale, in giro alla palma degli orti Farnese che domina il Lupercale ed inaugureremo l'esplorazione di quest'antro celeberrimo, *gentis cunabula nostrae*.

<sup>37</sup> ACS, PCM (1925), 2.6.398, *Anno Santo. Rappresentazioni della vita e passione di Gesù Cristo*.

Organizzeremo una gara regionale dell'*opus coronarium*, ossia dell'arte floreale dei popoli italici, espressa nei mirabili festoni e ghirlande d'uva, melograni ed altra frutta, complementi di vita nell'Italia antica, fatti rivivere dal Crivelli, dai Della Robbia, dal Mantegna e da ogni grande pittore e scultore del Quattrocento.

In tal guisa ricondurremo l'arte alle sorgenti ispiratrici, quando non si era staccata dalle forme naturali, quando le sue manifestazioni erano un riflesso dell'armonia divina, eternata nella sintesi artistica delle forme più belle, ma più evanescenti.

Per alimentare il rigagnolo d'oro portato in Italia dal movimento dei forestieri, gli studenti liceali potrebbero recitare le commedie di Plauto e di Terenzio, aprendo per qualche ora agli italiani lo Stadio palatino, mentre vi risonasse l'antica favella romana.

Si potrebbero organizzare nello Stadio palatino alcune delle esercitazioni o concorsi ginnastici dell'antichità, la corsa, il tiro del giavellotto, il lancio del disco.

Ai primi di novembre, durante la commemorazione dei defunti, potremo solennizzare i caduti per la guerra col rimboschire le foci del Tevere e col far rivivere, qual parco di rimembranza, le pinete litoranee ed i boschi sacri della Campagna romana.

Novembre, il mese più favorevole per i trapiantamenti, ricondurrebbe alla stagione opportuna, cioè all'inizio dell'anno scolastico, le feste degli alberi che non hanno finora servito quanto era necessario all'educazione delle scolaresche costrette a piantare i giovani alberelli nell'aprile avanzato quando, cessata la pioggia, i pini ed i cipressi tolti dal vivaio e collocati a dimora fissa privandoli delle cure necessarie, sono per la maggior parte destinati a morire<sup>38</sup>.

Ma il 25 agosto, il ministro della Pubblica istruzione Giovanni Gentile scrisse al duce esponendogli le sue perplessità riguardo a quei progetti: in particolare, esaminò le proposte di scavo del Lupercale e della creazione di un Parco della rimembranza presso la foce del Tevere, definendole «certamente degne di essere prese in considerazione». Gentile ricordò come dell'istituzione di Parchi della Rimembranza si stesse già occupando il sottosegretario al suo ministero, Dario Lupi, che nel novembre dell'anno precedente aveva deciso la creazione, in ogni città d'Italia, di un parco o viale costituito da un albero per ogni soldato morto nella Grande guerra (e proprio con Lupi pare che Boni avesse avviato alcuni colloqui). La questione dello scavo del Lupercale appariva invece più complessa: Gentile rammentò a Mussolini che una tale impresa sarebbe costata una cifra di «circa 300 mila lire che dovrebbe essere straordinariamente stanziata nel bilancio di questo Ministero. Pur apprezzando, quindi, i nobili propositi del Senatore Boni», a causa delle «difficili condizioni della pubblica finanza» egli dichiarò «opportuno rinviare a miglior momento un così impor-

<sup>38</sup> ACS, SPD, CO, n. 509.787, f. 2, Roma. Palatino e Foro Romano. Scavo di Lupercale e Parco della Rimembranza alla foce del Tevere. L'antichissima festa del *ludus* o *lusus Troiae* assunse una grande importanza sotto Augusto: sulle sue caratteristiche, cfr. soprattutto J. Scheid, J. Svenbro, *Le métier de Zeus. Mythe du tissage et du tissu dans le monde gréco-romain*, Paris, La Découverte, 1994, cap. I.2.

tante lavoro di esplorazione archeologica»<sup>39</sup>. Tre giorni dopo, un comunicato della presidenza del Consiglio dei ministri annunciò a Boni il rifiuto dello «svolgimento completo del programma stesso», informando che Mussolini era «convinto che, con la cooperazione di tutti i patrioti, i festeggiamenti assumeranno egualmente una importanza degna della romanità dell'avvenimento che si vuol commemorare»<sup>40</sup>.

Eppure qualcuna, tra le liturgie immaginate da Boni per festeggiare il primo anno di vita del nuovo regime, fu realizzata. Si può avere un'idea delle manifestazioni che si svolsero nella Capitale in occasione dell'anniversario della Marcia su Roma, consultando l'ordinanza di servizio n. 11075/B, datata 29 ottobre 1923, inviata dal Gabinetto della questura di Roma ad alcuni uffici della Pubblica sicurezza – oltre che, per conoscenza, alla Regia prefettura:

Il 31 Ottobre, in occasione dello «Anniversario della Marcia su Roma», si svolgeranno i seguenti grandi festeggiamenti:

1°) alle ore 9: Corteo Fascista, che recherà l'omaggio al Milite Ignoto, ed a Sua Maestà il Re;

2°) alle ore 16: Deposizione di una corona di alloro, nel Foro Romano, sulla località ove fu arso Giulio Cesare;

3°) alle ore 21: Ricevimento offerto da S.E. il Presidente del Consiglio, a Palazzo Venezia, con l'intervento di S.M. il Re e delle LL.AA.RR.

Di iniziativa privata, poi, sono state indette le seguenti altre riunioni e cerimonie:

1°) Alle ore 17, il Comitato Nazionale dell'Associazione Nazionale Combattenti offrirà un thé di onore alle Medaglie d'Oro, nei locali di Via S. Basilio;

2°) Alle ore 21, i soci del Circolo Marchigiano daranno un ricevimento, in onore delle rappresentanze dei Fasci Marchigiani;

3°) Alle ore 22,30, alla Sala Pichetti, sarà tenuto un grande ballo in onore degli Ufficiali Aviatori, partecipanti alla rivista aerea nel cielo di Roma<sup>41</sup>.

Il documento riportava una meticolosa descrizione della dislocazione di carabinieri, militi e forze dell'ordine in tutta la città nel corso dell'intera giornata, oltre all'indicazione del comportamento che essi avrebbero dovuto tenere per prevenire o fronteggiare eventuali attentati e manifestazioni di dissenso (simili episodi sembravano quasi inevitabili, data anche la grande quantità di atti sovversivi che, avvenuti nella Capitale in tutti i mesi precedenti, venivano ricordati come episodi da non trascurare). Altre pagine erano poi dedicate ai tre eventi ufficiali organizzati per quella giornata: dopo aver descritto analiticamente le tappe del «Grande Corteo Fascista» e prima di soffermarsi sul

<sup>39</sup> ACS, SPD, CO, n. 509.787, f. 2, *Roma. Palatino e Foro Romano. Scavo di Lupercale e Parco della Rimembranza alla foce del Tevere*.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> ACS, PCM (1923), 2.4-1.2680, *Celebrazione anniversario Marcia su Roma*.

«Grande ricevimento a Palazzo Venezia», l'ordinanza illustrò lo svolgimento della «Deposizione della Corona di alloro nel Foro romano»:

Alle ore 16, ad iniziativa del locale Fascio di Combattimento, sarà deposta, nel Foro Romano una corona di alloro sulla località ove fu arso Giulio Cesare.

Saranno detti discorsi di occasione.

Interranno le LL.EE. i Ministri e Sottosegretari, le Autorità Civili e Militari e le rappresentanze della MVSN, dell'Associazione dei Combattenti, della Associazione delle Vedove e Madri dei Caduti in Guerra, degli Arditi d'Italia e dei Mutilati ed Invalidi di Guerra<sup>42</sup>.

Sembra che questa cerimonia fosse ispirata proprio al progetto di Boni. Essa si svolse davanti all'ara di Cesare, un basamento ottagonale scoperto dallo stesso Boni nel 1898; all'archeologo Giulio Quirino Giglioli<sup>43</sup> fu affidato il compito di illustrare, dinanzi al duce, «il valore simbolico della cerimonia e il cammino che l'Italia aveva percorso da quando, l'indomani di Adua, l'ara era tornata in luce, fra l'apatia del popolo e la diffidenza degli studiosi». Boni assistette alla liturgia, «ma la commozione gli tolse la facoltà di parlare»<sup>44</sup>; alcuni giorni dopo, scrisse quindi una lettera a Mussolini nella quale tracciò un allusivo confronto tra la sua figura e quella di Giulio Cesare<sup>45</sup>.

3. *Allori per il duce*. In una delle lettere che Boni inviò direttamente al duce si coglie l'inizio di una particolare liturgia che divenne subito consuetudine, rimanendo in vita fino alla caduta del fascismo. Nel 1923, il 1° marzo – «Natalis Martis o capo d'anno romuleo, secondo il calendario rustico romano, che onorava Marte come dio agricolo»<sup>46</sup> – Boni mandò a Mussolini un ramo fiorito del giardino del Palatino, accompagnato da un biglietto che recava scritte queste parole:

#### NATALIS MARTIS.

A S.E. Benito Mussolini, Presidente del Consiglio dei Ministri, offre Giacomo Boni custode del Palatino.

Nel capodanno romuleo, quando le «frondes sunt in honore novae» i Romani ornavano di laurus nobilis la Regia dei pontefici, la Curia del Senato, la casa dei flamini.

Purificatore per eccellenza, il lauro era simbolo dell'energia che uccide gli invisibili germi della corruzione. Il divino Apollo tiene un ramo della pianta in cui ha metamorfosato la sua Dafne, mentre assolve Oreste vendicatore.

<sup>42</sup> ACS, PCM (1923), 2.4-1.2680, *Celebrazione anniversario Marcia su Roma*.

<sup>43</sup> Su Giglioli, si veda in generale M. Barbanera, *Giglioli, Giulio Quirino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, pp. 707-711.

<sup>44</sup> Tea, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, cit., vol. II, p. 559.

<sup>45</sup> La lettera era datata 4 novembre: è citata ivi, p. 560.

<sup>46</sup> Ivi, p. 534.

I soldati romani seguivano il carro trionfale coronati di lauro, per espiare gli omicidi legali commessi in guerra; inghiottivano di lauro i fasci littori, vittoriosi emblemi di magistrature e purificazioni supreme. La società umana imputridisce quando non valuta le cose pure.

Perché il laurus nobilis, simbolo del sole che uccide gli invisibili, colto lungo la SACRA VIA, sia d'augurio al Consiglio dei Ministri per il «novum annum faustum felicemque», aggiungo altri rami della myrtus romana, simboli di concordia civile, fioriti sul Palatino augusto:

POSSA L'EROICA CIURMA DELLA MODERNA NAVE DI TESEO LIBERARE PER MOLTI ANNI L'ITALIA DA OGNI MOSTRO INSAZIABILE E DALLE VAMPIRO-CIMICI SITIBONDE. MONS PALATINUS, KAL. MART. MCMXXXIII<sup>47</sup>.

Nacque così l'usanza di offrire al duce un ramo di alloro del Palatino, ogni anno in occasione del «capodanno romuleo» (ma, come vedremo, a partire dal 1926 il dono sarà elargito per celebrare la marcia su Roma, quindi in occasione del capodanno fascista). Il 1° marzo del 1924, il duce ricevette nuovamente un ramo di lauro, al quale era allegato il seguente messaggio:

Il Senatore Giacomo Boni, custode del Palatino, augura buon capodanno romuleo. A S.E. Benito Mussolini, Duce del Fascismo, Presidente del Consiglio.

Gradisca, quale strenna augurale per il natalis martis, le fronde del lauro purificatore, che fiorisce sulla testata orientale della sacra via, dove anticamente cresceva un bosco di lauri: il lucus strenuae, sacro alla divinità sabina tutrice delle energie fisiche e morali più sane, armonizzate in guisa da rendere l'uomo valoroso (strenuus).

Rieducata dalla giustizia purificatrice – avente per emblema il fascio littorio, coronato di lauro – l'Italia tornerà capace di governarsi da sola e liberarsi da ogni schiavitù demagogica<sup>48</sup>.

La liturgia fu poi ripetuta alla vigilia del celebre discorso che Mussolini pronunciò alla Camera il 3 gennaio del 1925 per risolvere la crisi iniziata con il delitto Matteotti: in quel momento cruciale, l'archeologo mandò al duce un ramo di mirto che, come ricorda Renato Tamassia, era usato dagli antichi romani per «purificare le armi macchiate di sangue»<sup>49</sup>.

Dopo la morte di Boni, il rituale divenne più complesso: dal Palatino, infatti, sarebbe giunto anche l'alloro utilizzato per adornare le insegne fasciste in occasione delle celebrazioni dell'anniversario della marcia su Roma. Così, il 25 ottobre del 1926 il nuovo direttore degli scavi del Foro Romano e del Palatino

<sup>47</sup> ACS, SPD, CO, n. 509.787, f. 1, *Roma. Palatino e Foro Romano. Personale del Senatore G. Boni*.

<sup>48</sup> ACS, SPD, CO, n. 509.787, f. 5, *Roma. Palatino e Foro Romano. Omaggio «Lauro del Palatino»*.

<sup>49</sup> Tamassia, *Dall'ideologia al saccheggio*, cit., p. 165.



Alfonso Bartoli<sup>50</sup>, intenzionato a non lasciar svanire l'idea di Boni, scrisse alla Segreteria Particolare del duce per offrire indicazioni in merito:

Per l'annuale della Marcia su Roma mi parrebbe opportuno che i gagliardetti della Milizia fossero ornati di lauro, come in antico, dopo la vittoria nel giorno del trionfo, i fasci erano laureati, cioè adorni di un ramoscello di lauro di quattro o cinque foglie. Tale ornamento dovrebbe essere usato soltanto il 28 ottobre perché esso non apparisca segno di festa o di gala, ma conservi il significato di vittoria e di trionfo. Il lauro per i gagliardetti della Milizia potrebbe essere fornito dal Palatino<sup>51</sup>.

Quattro anni dopo, la liturgia dell'alloro fu arricchita di un particolare dal carattere privato: il 27 ottobre del 1930, Bartoli si rivolse nuovamente al segretario particolare di Mussolini, inviando il dono e un biglietto di accompagnamento:

Illustre Signore,

Le mando un ramo di lauro del Palatino; può Ella metterlo domani sul tavolo da lavoro del Duce? È l'omaggio del Palatino imperiale – il Duce ne ha pieno diritto – e l'augurio per il nuovo anno fascista. Al lauro mi son permesso di unire il fiore che porta un nome carissimo al Duce<sup>52</sup>.

Anche negli anni successivi Bartoli aggiunse al ramo di alloro, quale omaggio personale, un fiore dal «nome venerato e carissimo al Duce»: si trattava verosimilmente di una rosa, come Rosa era il nome della madre.

Il 10 maggio del 1936, il rito si rivestì di un nuovo significato storico, spiegato nelle poche parole scritte nel consueto messaggio che accompagnava il dono: «Al Duce fondatore dell'Impero il lauro del Palatino imperiale». Dalla celebrazione del capodanno romuleo, attraverso la cerimonia del capodanno fascista, si era dunque giunti a onorare col lauro romano la nascita di un'altra successione di capodanni, quelli imperiali. Quella pianta quasi sacra pareva essere il simbolo del ritorno alle origini più illustri e trionfali della stirpe italica, che nell'immortalità del Palatino, ora fascista, trovava una nuova attualizzazione. E proprio nel clima di attualizzazione imperiale che esplose nel 1936 e che si diffuse l'anno successivo con le celebrazioni del bimillenario augusteo, fu a tutti resa nota la centralità che l'immagine dell'alloro aveva avuto in antico. Così, il 23 settembre del 1937 fu emessa una serie di dieci francobolli commemorativi dell'anno augusteo, in ognuno dei quali fu riprodotta una frase tratta dalle *Res Gestae Divi Augusti*; tra di essi, ve ne era uno del valore di 2 lire e 55

<sup>50</sup> Bartoli avrebbe tenuto la carica fino al 1945. Cfr. M. Panvini Rosati, *Bartoli, Alfonso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1964, pp. 558-559.

<sup>51</sup> ACS, SPD, CO, n. 509.787, f. 5, *Roma. Palatino e Foro Romano. Omaggio «Lauro del Palatino»*.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

con un sovrapprezzo di 2 lire, che recava la raffigurazione del tempio di Giove sul Campidoglio incorniciato da due grandi fasci littori e tre corone di lauro<sup>53</sup>. La didascalia riportava la frase «Laurum de fascibus deposui in Capitolio votis solutis»<sup>54</sup>: dopo la proclamazione dell'impero, era stato lo stesso Mussolini a salire in Campidoglio «per deporvi l'alloro dei fasci, esattamente come aveva fatto Augusto»<sup>55</sup>.

Ancora il 28 ottobre del 1942, quando ormai gli italiani e lo stesso duce, prostrati dalla guerra, stavano smarrendo l'immedesimazione con i loro antichi padri, Bartoli – che nel 1939 era stato nominato senatore – donò a Mussolini il fiore e il lauro, aggiungendo un biglietto che rivelava un ultimo sussulto di devozione nei confronti del fascismo ormai logoro: «Al Duce dal Palatino imperiale il lauro semper virens, come la fede – immutata e immutevole – nella vittoria»<sup>56</sup>.

Non era quello, certamente, l'epilogo che Boni aveva vagheggiato tanti anni prima, quando immaginò di sacralizzare con foglie di alloro le gesta ancora acerbe di un regime appena nato.

<sup>53</sup> Per l'immagine e la descrizione di questo e degli altri francobolli della serie, cfr. *I francobolli dello Stato italiano*, a cura di L. Piloni, con presentazione di G. Spataro, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1959, p. 131. In generale, si veda F. Zeri, *I francobolli italiani: grafica e ideologia dalle origini al 1948*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. IX, t. 1, Torino, Einaudi, 1980, pp. 298 sgg.

<sup>54</sup> Nelle *Res gestae* (4,1) la frase augustea risulta più lunga: «L[aurum de f]asc[i]bus deposui in Capi[tolio votis quae] quoque bello nuncupaveram [sol]utis» («Ho deposto nel Campidoglio gli allori dei miei fasci, dopo aver adempiuto i voti che avevo formulato durante ciascuna guerra»); cfr. ora le edizioni di J. Scheid, Paris, Les Belles Lettres, 2007, p. 6, e di A.E. Cooley, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, p. 62. L'alloro ornava i fasci di un magistrato che fosse detentore di *imperium* e che fosse stato inoltre acclamato *imperator* dai suoi soldati sul campo di battaglia. Al suo rientro a Roma, il generale deponeva quel lauro sulle ginocchia della statua di Giove (per le testimonianze, cfr. Scheid, ed. cit., p. 339). In questo come in altri casi, l'abbreviazione delle frasi latine originarie (dettata per altro da circostanze pratiche quali lo spazio disponibile sui francobolli) conferiva al richiamo augusteo un'analogia più assoluta ed efficace rispetto all'attualità fascista.

<sup>55</sup> Giardina, *Ritorno al futuro: la romanità fascista*, cit., p. 252.

<sup>56</sup> ACS, SPD, CO, n. 509.787, f. 5, Roma. Palatino e Foro Romano. Omaggio «Lauro del Palatino».